

Europa, globalizzazione, «professori» della politica: un severo libro sull'«Albergo Italia»

Da Salò al comunismo
a Forza Italia:
il germanista-politologo
mette a nudo
le proprie scelte di campo

Oddone Camerana

ESCE in questi giorni il nuovo lavoro di Saverio Vertone. *Le rivoluzioni incrociate, Italia, Europa e mercato globale*, (ed. Passigli, lire 24000). Libro che non deluderà i suoi lettori abituali e chiunque vi si avvicini alla ricerca di un testo da cui ricevere una iniezione tonificante e una sensazione di leggera euforia, come quando si respira aria pura di montagna camminando lungo un precipizio. Vi troverà in particolare trattati temi di grande attualità storica, politica e sociale di questi ultimi anni, italiana e internazionale, temi con i quali chi abbia esigenze di capire è convissuto a fatica, almeno mentalmente, e con i quali, procedendo nella lettura, si riconcilerà per il solo fatto di raccapezzarsi meglio.

Saverio Vertone non è una guida alpina, ma sa trovare l'ossigeno che circola tra le parole e restituirlo alla pagina scritta. Non è neanche uno storico, né un politico, o un filosofo, o un giornalista, o un narratore, o un sociologo, o un antropologo. Pare che a volte egli si domandi chi sia. Sebbene sia diventato senatore, egli è solo uno scrittore che, passando per germanista, compone i suoi testi ispirandosi alla tradizione francese dell'essai dove l'intelligenza non è tale se non passa attraverso il filtro della psicologia. Stando così le cose egli tratta di storia, di politica, di filosofia, di antropologia, di sociologia e di letteratura, in pratica di tutto ciò che gli capita tra le mani e lo colpisce, con la sfrontata soggettività di un anglosassone (senza essere un anglosassone) e la sintesi che si misura nei limiti sopportabili di una conversazione educata e brillante. I suoi libri, e anche quest'ultimo, sono infatti smilzi nel numero delle pagine ma non in quello degli argomenti. Caratteristica ulteriore non da poco è che sono scritti in un italiano i cui pregi vanno oltre i valori della chiarezza e meritano un commento in quanto sono parte determinante del pensiero, in questo caso il suo.

Diceva Paolo Volponi che i padri



Saverio Vertone: da Passigli esce la raccolta di saggi *Le rivoluzioni incrociate*

Critica l'appiattimento
della società mediatica,
la gara a difendere
più «vittime» possibile
negli interventi umanitari

mostri del sottosuolo dostoevskiano a desiderare quello che desideravano i burocrati dell'ufficio o del pianerottolo accanto, siamo arrivati, lungo un progressivo accorciamento della distanza dai modelli sempre più degradati, al parossismo di volere quello che ci dice di volere lo specchio in cui ci guardiamo. Che non siamo noi, ma il nostro doppio riflesso dalla drammaturgia mediatica attraverso la quale il più delle volte si finisce per odiarsi l'uno con l'altro più del necessario.

Quando poi l'autore mette sotto torchio la questione dei diritti umani e della giustificazione delle inge-
renze umanitarie (vedi Kosovo), non si può fare a meno di richiamare quello che certi studiosi francesi chiamano il *souci victimaire*, preoccupazione anzi ossessione anticristica di questi tempi attraverso la quale, facendo a gara a chi difende più vittime, non solo se ne creano altre che non vengono riconosciute come tali, ma si esercitano i propri piani di dominio e di persecuzione col supporto della opinione pubblica trasformata nella folla giudicante che non esita a gettare il suo mucchio di pietre.

Dopo le pagine sull'Italia, solo da poco uscita dal limbo in cui l'aveva tenuta la finzione di non essere entrata nell'ultima guerra dalla parte sbagliata e di non averla pertanto neanche perduta, fanno pensare, a chi preferisce interessarsi all'Europa, cioè a tutti, le riflessioni sul possibile posizionamento di questa nel mondo. Sembra che la riuscita dello sforzo in questione sia ancora affidata allo stringersi dei figli di questa terra gloriosa attorno a sentimenti irrazionali e primordiali come la paura della miseria che ci arriva in casa proprio da quelle parti del mondo da cui l'Europa cerca di distinguersi. Sentimenti, questi, di paura tra i più capaci ancora a toccare la sensibilità media.

A chi ama le formule e i concetti in pillola posso dire che *Le rivoluzioni incrociate* non è un libro né pessimista né ottimista, bensì semplicemente severo.

Il senatore Vertone processa se stesso

della patria (italiana) non sono stati Vittorio Emanuele II, Garibaldi e Mazzini, i quali sarebbero invece le femmine ingravidate dagli scrittori (italiani), veri padri, questi, del nostro paese, avendo contribuito a unificarlo con la lingua. È un peccato che fra i tanti argomenti trattati nel libro, l'autore abbia solo sfiorato quello della difesa di questo patrimonio, elemento a suo parere portante del sentimento nazionale, e lo abbia trattato solo dal punto di vista dei colpi infertigli dal *pidging english* divulgato dalla pubblicità e dai documenti ufficiali delle imprese private e pubbliche. Va detto infatti che insieme ad altri, Vertone è firmatario di un Manifesto in difesa della lingua italiana, credo circolato in Senato. La cosa curiosa è che «la ricchezza di movenze sintattiche... la trasparenza e la tendenza a degradare gli errori di pensiero a errori di lingua... il demone della linearità che fanno della nostra lingua una lingua fredda, dura, lucida e consequenziale», virtù di cui Vertone parla nel suo manifesto, sono poi

quelle a cui si riferiva Volponi e con cui Vertone si misura.

Passando ai molti temi trattati dal libro, è bene sapere che il contropiede con cui si apre è solo il preludio di quelli successivi in quanto chiarisce da subito l'idiosincrasia dell'autore che si ripeterà a non volere quello che vogliamo gli altri e a non cedere al mimetismo, anche quando questo è di apprendimento. All'indomani dell'8 settembre '43, mentre c'era chi se ne tornava a casa e chi saliva in montagna o sulle colline, il giovane Vertone, allora diciassettenne, decide di arruolarsi nel battaglione San Marco per risparmiarsi a sé stesso (il padre ufficiale è disperso in Russia) il vortice di caos che ha visto aprirsi intorno a sé. Lo seguiamo poi lungo le pagine di una specie di autodafé, in cui si processa sottoponendosi a un interrogatorio serrato di domande e risposte sul perché sia passato da essere comunista a essere socialista, poi forzaitalista, mischiato a un gruppetto di professori di cui non fa parte, uscendo ogni volta da dove è

entrato quando capisce di essere solo e unicamente uno scrittore. Perché lungo questo itinerario di porte continuamente girevoli l'unico posto in cui Vertone sembra sentirsi a casa propria pare essere quello della difesa dell'interesse nazionale e non l'albergo Italia, dove salvo eccezioni la più assente è proprio la classe che prima di tutte avrebbe dovuto sentire come proprio tale interesse, cioè la classe imprenditoriale del Nord. La quale, colta a volo la differenza tra Stato (da distruggere) e stalinismo (da sfruttare) fa nascere con il suo comportamento quella che Vertone chiama la «questione settentrionale».

Pagine di grande densità sono poi quelle che descrivono l'appiattimento della società nel suo riflesso mediatico, ultimo approdo della modernità. Dopo esser passati con Don Chisciotte a volere quello che volevano i modelli, ancorché in declino, della cavalleria, con la Bovary a volere quello che volevano i sogni per l'appunto del bovarismo e con i